

Cultura

RAI STORIA, DOCUMENTARIO SU SANTA CATERINA DA SIENA

A Santa Caterina da Siena è dedicato il nuovo appuntamento con «La croce e la spada», in onda oggi alle 19 su Rai Storia. In primo piano l'imponente basilica di San Domenico, che era molto frequentata da Caterina.

Critica letteraria Il saggista parmigiano: «Attilio Bertolucci e Pietro Citati sono i grandi maestri di cui ho assorbito le idee»

Paolo Lagazzi vince il Premio Montale «Fuori di casa»

Il prestigioso riconoscimento domani alle 17,30 al Gabinetto Vieusseux di Firenze

Remo Curi

Il critico letterario parmigiano Paolo Lagazzi, collaboratore di questa pagina culturale, massimo esperto dell'opera di Attilio Bertolucci e studioso di molti altri scrittori, autore di diciassette libri e curatore di più di quaranta volumi, fra cui tre Meridiani Mondadori (dello stesso Bertolucci, di Pietro Citati e di Maria Luisa Spaziani per i quali ha scritto i saggi introduttivi) e autore del romanzo «Light stone» (Premio «Città di Fabriano» 2015), riceverà il prestigioso Premio Montale «Fuori di casa» per la sua carriera di critico letterario domani alle 17,30 al Gabinetto Vieusseux di Firenze (interverranno Adriana Beverini, la presidente del Vieusseux Alba Donati, Gloria Manghetti, Eugenio Giani e Nicola Dal Falco). Il Premio Montale «Fuori di



Critico letterario Paolo Lagazzi. Lo studioso è nato a Parma nel '49.

cas», giunto alla ventunesima edizione, tocca diversi ambiti culturali: nel corso di quest'anno è stato osà dato, in luoghi e giorni diversi, anche a nomi del calibro di Eraldo Affinati, Laura Morante, Vito Mancuso, Federico Rampini, Concita De Gregorio, Enrico Testa e Massimo Gramellini.

«Sono davvero grato ai giurati del premio, dalla sua direttrice Adriana Beverini a Giuseppe Conte a Mariangela Guan-

dalini a tutti gli altri, per questo riconoscimento che condivido con persone tanto illustri e di così grande spessore culturale e umano - dice Lagazzi -. Oltretutto un premio come questo, "alla carriera", è per me un'occasione per riflettere sul mio percorso di saggista e scrittore».

Lagazzi ricorda che, da un lato, ha avuto la fortuna d'incontrare «grandi maestri di fantasia e libertà poetica, in primo luogo Attilio Bertolucci e Pietro Citati, e

di potermi nutrire a fondo della loro lezione non solo leggendo e rileggendo i loro testi ma frequentandoli per anni, parlando con loro di tutto, assorbendone le idee e respirandone lo spirito; da un altro lato la mia opera critica, e forse anche quella narrativa, è segnata da esperienze che non mi sembra abbiano incrociato molti altri saggisti e scrittori italiani contemporanei. Mi riferisco ai miei trascorsi giovanili ma professionali da prestigiatore, alle mie escursioni in campo musicale, come cantante, chitarrista e pianista, e alle mie esplorazioni delle culture orientali, soprattutto quella giapponese. Certo ho letto parecchi libri, ma la mia curiosità mi ha spinto per molti anni, e continua a spingermi, anche verso esperienze che esulano dalla letteratura in senso stretto o che hanno con essa rapporti ibridi, eccentrici, paradossali».

Lagazzi torna sui suoi amati maestri e spiega che «il motivo fondamentale per cui sto continuando da più di quarant'anni a scrivere su Bertolucci, ovviamente alternando i miei saggi e articoli su di lui con studi su molti altri autori, sia proprio il fatto che la sua lezione mi ap-

pare inesauribile, cangiante, proteiforme, plurale come un paesaggio in perenne mutamento. Tra i libri che ho scritto su di lui è "La casa del poeta" quello in cui sono andato più a fondo nel mio bisogno di esplorare la sua anima, i suoi territori poetici e i miei rapporti con la sua opera, ma nemmeno quel testo ha potuto chiudere il mio colloquio intimo con lui. Ancora adesso - confessa Lagazzi - lo sogno abbastanza spesso, e ogni volta i nostri incontri immaginari, a Casarola o altrove, mi rivelano qualche nuova sfumatura della sua personalità, qualche nuovo tratto del suo spirito. Tra i diversi aspetti del suo carattere uno in particolare ha contato per me, quello che vorrei definire il lato fermo, intrepido, irriducibile della sua pazienza. Ricordo quando, ben consapevole della mia fragilità, mi parlava del coraggio con cui Dostoevskij continuava a scrivere mentre la porta della sua casa era scossa dal bussare frenetico dei creditori: ecco, di fronte alle tante, non facili prove che ho dovuto affrontare nella mia vita quel suo invito al coraggio è stato per me un aiuto fondamentale». Per quanto riguarda Ci-

tati, Lagazzi puntualizza che «la forza immaginativa e la sapienza "ermetica" e taoista dei suoi saggi mi hanno portato a credere in una critica non chiusa nell'astrazione delle teorie ma capace di fare dell'interpretazione un'occasione creativa, un gioco magico, una tessitura narrativa, un'avventura spaziale. Ma non mi è possibile esprimere in poche parole tutto ciò che la sua opera mi ha dato». Lagazzi torna al suo passato di prestigiatore e spiega che «se c'è qualcosa di illusionistico nei miei scritti, è perché la letteratura è il regno della metamorfosi, del fluido, delle dissolvenze incrociate, delle fate morgane: chi sorveglia questo regno è Hermes, il dio delle soglie, dei passaggi continui tra la luce e il buio, la superficie e gli abissi, l'apparenza e la sostanza, il visibile e l'invisibile».

Il critico puntualizza che anche la filosofia Zen insegna che la realtà è metamorfosi continua, e anch'essa ha molto contato per la tua opera... e conclude rivelando che «lo Zen è stato per me il sentiero di una ricerca di verità senza approdi possibili eppure tesa, a suo modo, all'assoluto. Chi mi ha aiutato a percorrere questo sentiero senza smarrirmi è stato un altro grande maestro, Fausto Taiten Guareschi, un uomo e un amico a cui devo moltissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arte Opere a Conegliano (Treviso) nelle sale di Palazzo Sarcinelli fino al 18 giugno

E la Madonna divenne madre

Grazie a Giovanni Bellini mutò l'iconografia di Maria: l'immagine materna prevalse su quella di regina celeste. La lezione del maestro veneto ebbe importanti proseguiti

di Pier Paolo Mendogni

Giovanni Bellini, sommo protagonista della pittura veneta del secondo Quattrocento, tra le innovazioni che ha portato c'è stata anche quella della trasformazione dell'iconografia devozionale della Madonna che da regina diventa madre tenera che dialoga dolcemente col figlioletto. Questo nuovo modo di rappresentare la Vergine col Bambino ha avuto un grandissimo successo e ha trovato tantissimi imitatori anche perché Giovanni usa - ha scritto Giandomenico Romanelli - una «lingua elegante e perfetta fatta di parole pittoriche inimitabili ed esatte, di impareggiabili contrappunti musicali, di delicatezze infinite». E la svolta si attua con una fluidità di forme che coinvolge gli uomini e la natura. Caratteristiche che sono state imitate da diversi pittori qualificati poi come «belliniani» e che sono i protagonisti della mostra in corso a Conegliano a Palazzo Sarcinelli (fino al 18 giugno), intitolata «Bellini e i belliniani dall'Accademia dei Concordi di Rovigo», promossa dal Comune e da Civita, curata da Giandomenico Romanelli con Franca Lugato, come il catalogo edito da Marsilio con saggi sorprendenti di noti studiosi tra cui Mauro Lucchi, che ritiene il fenomeno del «bellinismo» sfuggente e difficile da precisare, e Augusto Gentili, che sostiene coi documenti che Giovanni non è figlio di Jacopo ma suo fratellastro. Le trentatré opere - che vanno da Bellini al Tintoretto - provengono dalla Pinacoteca rodigina e fanno parte della prestigiosa collezione realizzata con intelligenza e buon gusto all'inizio dell'Ottocento



In esposizione Giovanni Bellini, «Madonna con Bambino».

dal conte Giovan Francesco Casalin. Punto focale della rassegna è la Madonna col Bambino che Bellini (1430-1516) ha dipinto verso il 1470 e per sottolineare il grande distacco dai contemporanei viene preceduta da un politico di Quirizio da Murano con Santa Lucia e la storia della sua vita, caratterizzata dai preziosismi goticeggianti che emergono nel sontuoso ve-

sto della santa martire trapuntato d'oro. La tavola dell'Incontro di Cristo con le Marie, che Mauro Lucchi ha assegnato pienamente a Lazzaro Bastiani e datata dopo il 1490, rivela già l'influenza della prima maturità belliniana per la rigorosa prospettiva centrale e la luce tersa, che ritroviamo nella più tarda Orazione nell'orto di Francesco Morone, che denota pure

influenze fiamminghe. Al centro rifugge l'opera di Giovanni Bellini che aveva creato un'immagine così umana e materna di Madonna col Bambino da diventare un «fenomeno pittorico di massa», in quanto la loro straordinaria bellezza ha provocato un numero di richieste sempre più ampio da parte dei privati. Sullo sfondo di un cielo azzurrino la Vergine, tagliata a mezzobusto e con forme monumentali, tiene in braccio il bimbo riccioluto e dialogante e lo guarda con tenerissimo amore e un velo di malinconia, in quanto Gesù posa un piedino su un parapetto marmoreo, allusivo al suo destino, al sepolcro che lo accoglie dopo la tragica crocifissione ma anche all'altare, ossia alla sua resurrezione e alla funzione salvifica dell'Eucarestia. Sulla scia di questo soggetto troviamo le opere di Nicolò Rondelli e Pasqualino Veneto che però presentano alcune sostanziali differenze nei paesaggi più ricchi, di sapore cimesco, e soprattutto nella mancanza di un rapporto diretto tra madre e figlio, che guardano in direzioni diverse. L'assenza di un dialogo fra le persone caratterizza anche le cosiddette Sacre conversazioni, composizioni che hanno spesso al centro la Madonna col Bambino e ai lati diversi santi. Due di queste, molto simili, rappresentano la Circoncisione e una è firmata «opus Marci Belli discipuli Joannis Bellini»: qualifica che conferiva autorevolezza all'autore. Nella tavola di Gerolamo da Santacroce appare anche il donatore, che Giovanni aveva introdotto in un dipinto eseguito nel 1507 su commissione di Giacomo Dolfin. Queste devote meditazioni si evolvono sotto l'in-

fluenza del linguaggio giorgionesco, avvertibile nella Madonna e il bimbo tra i santi di Palma il Vecchio, e di quello raffaelesco delle tre sante di Bernardino Licino, dove il piccolo pastore tra le pecore è l'unico ricordo belliniano. E dell'antico maestro non vi è più traccia nel complesso telero di Dosso Dossi. Un'altra immagine di Giovanni Bellini che ha avuto larghissima diffusione è quella di Cristo, qui rappresentato (1510) con un abito candido, la corona di spine sul capo, mentre porta la croce; il viso, assorto nella sofferenza interiore, è descritto con mirabile morbidezza. Francesco Bissolo riprende il modello del Cristo benedicente. Le luci fredde del Nord segnano il Buon Pastore di Mostaert. Dal Nord arrivano artisti che lasciano un segno come Durer (qui c'è una copia di Adamo ed Eva) e Jan Gossaert, il Mabuse, la cui splendida Vanitas, ricca di attributi simbolici, richiama modelli rinascimentali italiani. I soggetti mitologici non sono stati amati da Bellini, forse per motivi religiosi mentre hanno interessato altri artisti. Quanto ai ritratti l'evoluzione è stata rapida. Già il malinconico Ritratto di giovane di Andrea Previtali, discepolo del Bellini, è lontano da quelli ufficiali del maestro così come il colloquiale Ritratto virile di Palma il Vecchio. Il Contadino, attribuito a Tiziano, denota una forte influenza giorgionesca mentre Bartolomeo Veneto nella seducente Suonatrice di liuto rivela un'esplicita autonomia personale. Alcuni straordinari, intensi Ritratti virili del Tintoretto chiudono una rassegna densa di stimolanti riflessioni. ♦

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storia «Un regime di notabili», saggio di Massimo Giuffredì. Presentazione domani alla Feltrinelli di via Farini

Chi comandava a Parma ai tempi del Duce

Lisa Oppici

Chi comandava davvero a Parma durante il fascismo? Com'era, insomma, la cosiddetta «configurazione del potere» in città e nel territorio nel corso del ventennio? Sono queste le due domande principali che si pone Massimo Giuffredì, già Direttore dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea e ora collaboratore del Centro studi movimenti, nel suo ultimo libro, «Un regime di notabili - Il potere a Parma durante il fascismo», che sarà presentato domani alle 18 alla Libreria Feltrinelli di via Farini; con l'autore dialogherà William Gambetta del

Centro studi movimenti. In copertina una bella immagine di Mussolini che, circondato da gerarchi e uniformi, esce dal padiglione della Fiera delle conserve di Parma nel 1941, il libro di Giuffredì è un'accurata ricognizione del ventennio nei suoi diversi momenti, un percorso che pagina dopo pagina, tappa dopo tappa, diventa di scoperta (o di conferma) dell'assoluta peculiarità del fascismo parmense, una peculiarità più generale del milieu parmigiano. Non è un caso se persino Mussolini ha, della città, una considerazione particolare: «Parma era in effetti per Mussolini, come per molti della sua formazione culturale, una città politicamente

relevante, un sismografo più sensibile di altri - scrive Giuffredì -. Quando nel 1936 il duce aveva proclamato ai gerarchi della provincia che "Parma ha contato, conta e conterà sempre nella storia d'Italia", non si trattava con ogni probabilità solo di retorica accattivante. Infatti, quando nell'ottobre 1941 tornò a Roma "di buon umore" per la visita e Bologna e a Parma, disse a Ciano, cioè in privato, che queste avevano fornito "ancora una volta la prova di essere città ultrapolitiche". Dal «primo fascismo» alla «normalizzazione», dalla «gran bonaccia degli anni Trenta» al «compromesso economico-sociale» e alla sua disgregazione, Giuffredì delinea la parabola

del compromesso/integrazione tra fascismo e vecchio (potentissimo) notabilato cittadino, cui proprio la scelta della camicia nera garantisce il mantenimento di potere e prestigio: un «patto non dichiarato ma saldo che del potere rappresentò la basilare struttura per quasi tutto il ventennio ma che dopo il 1945 venne completamente rimosso, o meglio scientemente cancellato, dalla memoria collettiva, grazie alla provvidenziale cesura rappresentata dalla Repubblica sociale italiana». Tutto questo senza dimenticare l'altro fuoco dell'ellisse del potere cittadino: quel «popolo di Parma» che il «notabilato fascizzato» non riuscì comun-

que mai a normalizzare. Benché forse appesantito da una prosa troppo ricca di incidentali, che mina un poco la scorrevolezza della lettura, il volume si fa apprezzare per la cura e l'analisi attenta da parte dell'autore. Che sottolinea più volte il ruolo centrale, in città, del notabilato cittadino: «sembra quasi farnes una categoria sociale forte, a Parma, indipendentemente dai contesti. Quasi più forte, sembra dire Giuffredì, dei passaggi storici. ♦

Un regime di notabili di Massimo Giuffredì Centro Studi Movimenti, pag. 128, € 15,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

InBreve

LETTERATURA IN LUTTO

E' morto il critico Barberi Squarotti

E' scomparso, all'età di 87 anni Giorgio Barberi Squarotti, critico letterario, poeta e professore universitario. Docente all'Università di Torino, ha pubblicato numerose opere sulla letteratura italiana e sui suoi protagonisti, da Dante a Marino, da Petrarca ad Ariosto, da Boccaccio a D'Annunzio, da Tasso a Sbarbaro, a Montale, a Pavese e ad altri contemporanei. Nato a Torino, allievo di Giovanni Getto, nel 1952 Giorgio Barberi Squarotti si laureò con una tesi sull'opera di Giordano Bruno e dal 1967 al 1999 insegnò all'Università di Torino. Dopo il saggio «Astrazione e realtà» nel 1960, numerose le sue pubblicazioni. Tra queste «Le donne al potere e altre interpretazioni. Boccaccio e Ariosto», «La cicala, la forbice e l'ubriaco. Montale, Sbarbaro e altra Liguria», «Le cortesie e le audaci imprese. Moda, maghe e magie nei poemi cavallereschi». Barberi Squarotti fu anche autore di parecchie raccolte di versi, come «Le langhe e i sogni», «Le foglie di Sibilla», «Il giullare di Notre-Dame des Neiges», «L'azzurro della speranza»

OGGI ALLA CAMERA

Un libro di Rizzi su Toscanini antifascista

Oggi alle 17, alla Camera dei Deputati Sala della Regina verrà presentato il libro «La bacchetta di Toscanini» (Male-Edizioni), di Fabrizio Rizzi. Interverranno, oltre all'autore Francesco Micheli, consigliere del Cda del Teatro alla Scala di Milano e ideatore di MiTo, Alessandro Banfi, giornalista e scrittore, Maria Antonietta Spadocchia, giornalista e scrittrice. «La bacchetta di Toscanini» è un ritratto del Maestro di Parma nel momento critico nel quale maturò la grave decisione di abbandonare l'Italia per incompatibilità col regime fascista. La vicenda personale di Toscanini si intreccia con la storia, il dramma collettivo al dramma individuale.

DOMANI A ROMA

Poesia e arte con Adonis e Rotelli

L'artista Marco Nereo Rotelli presenterà domani a Roma «Poetry» (ore 18.30 Macro Testaccio - La Pelanda Teatro Studio 1 e Meeting room, Piazza Orazio Giustiniani 4) in collaborazione con Art Project, Accademia di Belle Arti di Roma e Conservatorio Santa Cecilia di Roma, una sineside delle sue installazioni realizzate per la 49° e la 53° Biennale di Venezia, unendole però ad una nuova e inedita proposta installativa realizzata con il grande poeta d'origine siriana Adonis, candidato al Nobel.